



## Rassegna stampa ragionata

### Domenica 28 settembre 2025

1. **Mediazione del Capo dello Stato Sergio Mattarella sull'ipotesi Cipro per gli aiuti a Gaza. Il punto fermo: unità politica per evitare incidenti.**
2. **A New York è andata in scena una tragedia di cui siamo storicamente responsabili, ma in cui non abbiamo voce in capitolo.**
3. **Conviene che l'Europa combatta con entrambe le armi, quella pubblica dell'euro digitale e quella privata delle nove banche con stablecoin.**
4. **Il modo in cui concepiamo la libertà incide sulla nostra soddisfazione di vita nonché sul benessere (o sul malessere) della collettività.**
5. **La politica di bassi salari ha indotto a non investire in innovazioni di lungo periodo, ma ad aggiustarsi verso il basso.**
6. **Creare nuovi posti di lavoro, perché sono l'unica polizza di assicurazione per il futuro del nostro stato sociale.**
7. **Il programma Gol sulle politiche attive perde 1 miliardo, negoziato con la Ue per potenziare il Fondo nuove competenze e Coesione.**
8. **Per avere una garanzia per il futuro bisogna investire nel capitale umano.**

---

**Massimiliano Scafi - «Preoccupazione e speranze» ma il Presidente ha riaperto il dialogo - Il Giornale**

**Sono Sergio, risolvo problemi.** Il Mr Wolf del Quirinale parte in visita ufficiale per la lontana Astana portandosi in valigia un misto di «preoccupazione», di speranza e di soddisfazione. Certo, **il caso della Flotilla è ancora pericolosamente aperto, non si sa bene come finirà la spedizione**, la situazione a bordo resta precaria e «i rischi per i nostri connazionali» non sono passati. Intanto però l'appello del presidente ha già registrato due successi. Primo, **la trattativa per far sbarcare a Cipro e non a Gaza gli aiuti per i palestinesi, senza cercare rogna per forzare il blocco navale israeliano**, ha fatto un deciso passo avanti. Secondo, **la politica italiana è passata dalla rissa alla collaborazione**, più o meno esplicita. Dalla Schlein che sottoscrive l'invito di Mattarella alla Meloni che *«ringrazia quella parte dell'opposizione che ha raccolto le sagge parole del Capo dello Stato»*: **l'interesse nazionale e la salvaguardia dei cittadini sono più importanti degli schieramenti dei partiti**. E proprio questo obiettivo che ha indotto il presidente a muoversi. Il Colle ha seguito fin dall'inizio con simpatia la missione, ha colto il valore umanitario e pacifista, ma con il passare dei giorni sono apparsi sempre più chiari i pericoli, politici e reali. Attacchi, droni, incidenti. E bufere diplomatiche, con il governo stretto tra la necessità di seguire la propria linea e l'obbligo di assistere gli italiani in difficoltà. Telefonate con **Giorgia Meloni e Guido Crosetto**, consulti sulle fregate spedite nell'area,



contatti con il Pd, **triangolazioni con il Vaticano e Gerusalemme** per assicurarsi l'eventuale disponibilità del Patriarcato Latino a raccogliere gli aiuti a Cipro e quella di Israele ad aprire il porto di Ashdod. **Niente Flotilla, niente blocchi da forzare, ma un canale umanitario gestito dalla Santa Sede attraverso le Misericordie.** Una soluzione che al Quirinale ritengono «di buon senso» perché riconosce «il valore» simbolico della spedizione riducendo al minimo i rischi. Consegnate gli aiuti e tornare a casa salvi, questo è il senso. Funzionerà? Vedremo, nella missione non ci sono soltanto italiani. Intanto la portavoce italiana del Global movement to Gaza arriva a Roma «per proseguire la trattativa senza chiusure cieche». Vista dal Colle è una buona notizia, anche se non risolutiva, e poco cambia la resistenza dell'ala dura dei naviganti. Nemmeno il contro appello di Francesca Albanese, relatrice Onu sui Territori palestinesi occupati, che domanda a Mattarella di «*usare la sua autorità e il suo peso con Israele e non con la Flotilla*», sposta la convinzione del presidente: **bisogna evitare che la situazione sfugga di mano.** Se ne farà una ragione anche il Cub. Marcello Amendola, il segretario del sindacato di base, ha scritto addirittura una pec per chiedere «*un incontro urgente*» con il Capo dello Stato. Mattarella è in Kazakistan, poi volerà in Azerbaigian: difficilmente il Cub sarà accontentato. E così, mentre sull'isola greca di Koufunissi, a Sud di Creta, **a una settimana di navigazione da Gaza, si discute il da farsi, il negoziato prosegue.**

2

### **Sergio Fabbrini – Europa irrilevante in una tragedia teologico-politica – Il Sole 24 Ore**

La settimana scorsa, all'Assemblea delle Nazioni Unite (Onu) a New York, è andata in scena una tragedia politica che lascia annichiliti, quella del conflitto tra israeliani e palestinesi. Così come lascia allibiti che essa continui ad alimentare, da noi come altrove, uno scontro miope tra filopalestinesi e filoisraeliani, come se ci fosse una parte che detiene la verità e l'altra la menzogna. **Quella tragedia è dovuta ad entrambe le parti, divenute prigioniere di teologie politiche,** quali quella della destra religiosa ebraica e della destra religiosa islamica, che non concepiscono avversari, ma solo nemici. Quelle teologie politiche hanno sacralizzato il conflitto, trasformandolo in una guerra tra il bene e il male, al punto che una parte non riconosce neppure l'esistenza dell'altra. **Di fronte alle teologie del terrore, cosa può fare l'Europa?** Cominciamo da New York. La politica genocida condotta dal governo di estrema destra israeliano a Gaza e l'occupazione illegale di territorio palestinese in Cisgiordania da parte di coloni israeliani armati e protetti hanno scosso l'opinione pubblica mondiale, **spingendo più di 150 stati membri dell'ONU (su 193) a riconoscere lo stato della Palestina,** anche se esso è privo di una sua configurazione territoriale. **Un atto simbolico che però segnala l'isolamento internazionale di Israele.** Un isolamento a cui il governo di quest'ultimo ha risposto diventando ancora più aggressivo. Nel suo intervento di venerdì scorso all'Assemblea, il premier Netanyahu ha sostenuto che "*dare ai palestinesi uno stato ad un miglio da Gerusalemme dopo il 7 ottobre è come dare ad al Qaeda uno stato ad un miglio da New York dopo l'11 settembre*". Aggiungendo, parlando in un'aula vuota per protesta, che il riconoscimento dello stato della Palestina "*incoraggerà il terrorismo contro gli ebrei e rimarrà a lungo un marchio di vergogna su tutti voi*". **Per lui, il mondo non capisce che i palestinesi sono il male. Un'idea condivisa, anche se rovesciata, da Hamas,** per la quale il male si incarna invece negli ebrei. Secondo una logica anch'essa genocida, il 7 ottobre 2023 Hamas ha massacrato oltre 1.700 cittadini israeliani, in quanto membri di una comunità etnico-religiosa, quella ebraica. **In quell'attacco Hamas prese anche 251 ostaggi (ne sono rimasti 45), violando i principi fondamentali**

2



**del diritto umanitario, oltre che della pietà umana.** Ma Hamas non è la Palestina. Come ha scritto Mustafa Barghouti sul *New York Times* di martedì scorso, la rappresentanza ufficiale di quest'ultima (**l'Organizzazione di liberazione della Palestina** o OLP, di cui Barghouti è un esponente) **ha riconosciuto lo Stato di Israele sin dal 1988**, mentre Israele non ha ancora riconosciuto lo stato di Palestina. Peraltro, **l'OLP è l'unica organizzazione palestinese riconosciuta dalla Lega araba.** La decisione della presidenza Trump di **non concedere il visto al presidente** di quella organizzazione per andare a New York a parlare all'Assemblea dell'ONU **è un atto ingiustificabile, che alimenta ulteriormente la tragedia.** Andiamo ora a Bruxelles. Con l'America di Trump consenziente con la politica del governo **Netanyahu** e data l'evidente inferiorità militare del mondo arabo nei confronti di Israele, **la hubris di quest'ultimo non ha condizionamenti che la contengano. L'unico potrebbe provenire dall'Ue.** Quest'ultima ha infatti siglato con Israele un Accordo di cooperazione economica e dialogo politico che ha contribuito significativamente allo sviluppo di quel Paese. Di fronte a ciò che sta succedendo a Gaza, dovrebbe essere ineludibile la sua sospensione. Ma **ciò richiederebbe il voto unanime dei 27 governi degli stati membri dell'Ue**, trattandosi di una decisione di politica estera che è di competenza di questi ultimi. Una unanimità impossibile da conseguire, visto che Paesi come la Germania e l'Italia ritengono di non potere assumere, per ragioni storiche, un atteggiamento sanzionario nei confronti di Israele. **Una posizione comprensibile che, però, produce l'effetto indesiderato di giustificare** una politica genocida non dissimile (per logica, non per proporzioni) da quella degli anni Trenta del secolo scorso. **Un problema simile si è presentato anche in altri conflitti, in particolare in Africa**, dove i singoli stati europei sono delegittimati ad intervenire per via del loro passato coloniale. Di qui il paradosso. Gli stati membri dell'Ue hanno difeso con le unghie e con i denti **il controllo della rispettiva politica estera, ma poi, ogni volta che cercano di realizzarla, sono delegittimati a farlo** (da ultimo, si pensi alla vera e propria espulsione, nel 2024, della Francia dall'Africa occidentale e saheliana). **Il progetto di integrazione europea avrebbe dovuto sciogliere quel paradosso, creando un soggetto nuovo** (l'Unione) che sostituisse quelli vecchi (gli stati nazionali). Un soggetto nuovo perché dotato di una nuova legittimità, basata sulla pace e sul rispetto tra gli stati, estranea ai vecchi stati nazionali. Eppure, il passaggio dagli stati all'unione ha continuato ad essere contrastato, conducendo tutti loro e l'Europa all'irrilevanza. Come sta avvenendo nel conflitto tra israeliani e palestinesi. Insomma, a New York è andata in scena una tragedia di cui siamo storicamente responsabili, ma in cui non abbiamo voce in capitolo. **Dovremmo intervenire, ma non riusciamo a farlo. Siamo stati ciechi nel passato, come possiamo accettare di esserlo anche nel presente?**

3

### **Salvatore Rossi – Se il duello Europa-Usa è a colpi di stablecoin - La Stampa**

L'altro ieri **nove banche europee, fra cui le italiane UniCredit e Banca Sella, hanno annunciato che daranno vita a un consorzio per emettere stablecoins in euro.** Innanzitutto chiediamoci che cosa è una stablecoin. Poi chiediamoci perché quelle nove banche sentano il bisogno di lanciarne una in euro. **Che cosa è una stablecoin?** Una criptovaluta stabile. **Stabile perché poggia su riserve in una valuta ufficiale o in titoli di Stato**, quindi su roba sicura, il cui valore di mercato oscilla poco. Ma, come le criptovalute originarie, è comunque emessa da un soggetto privato. Le criptovalute originarie, il cui capostipite è **Bitcoin, erano e sono soltanto le fiches di un gioco d'azzardo:** se le procura chi pensa di scommettere sul rialzo del

3



loro valore. Possono anche essere un mezzo di pagamento, ma fondamentalmente limitato a circuiti criminali, data la loro totale anonimità e non tracciabilità. Essendo basate su nient'altro che su delle scommesse, sono soggette a improvvisi crolli di valore, che le rende inutilizzabili come mezzo di pagamento ordinario da chi criminale non è. Allora **sono state inventate le stablecoins: segni monetari di cui l'emittente privato assicura la convertibilità** (a richiesta) in un asset sicuro, quindi usabili anche come mezzo per pagare beni o servizi, mezzo che il venditore di questi ultimi possa tranquillamente accettare. Un interrogativo sorge spontaneo: se una stablecoin corrisponde 1:1 a una valuta ufficiale o a un titolo di Stato espresso in quest'ultima, che bisogno c'è di questa duplicazione? Non si può continuare a pagare alla vecchia maniera? La risposta che danno i sostenitori delle stablecoins è che **le piattaforme di pagamento tradizionali, basate su valute ufficiali, sono lente e inefficienti**, mentre quelle basate su stablecoins assicurano pagamenti (soprattutto internazionali) immediati e sicuri, sfruttando nuove tecnologie (blockchain, ad esempio). Supponiamo di trovare questa risposta convincente. **Rimane il fatto che una stablecoin è emessa da un privato**, diversamente da una valuta ufficiale che è emessa da un ente pubblico come una banca centrale. Niente di nuovo sotto il sole, si dirà: oltre un secolo e mezzo fa negli Stati Uniti si era diffuso il sistema cosiddetto di free banking, che tra l'altro prevedeva la possibilità per qualunque banca di emettere proprie banconote, purché depositasse presso le autorità statali un ammontare equivalente di titoli di Stato. **Il sistema fu travolto da crisi e instabilità a ripetizione, e sostituito da banche centrali nazionali e poi dal Sistema della Riserva Federale (la Fed)**. Ma quelli erano tempi di tecnologie e teorie economiche rudimentali. Anche le stablecoins sono esplose negli Stati Uniti, molto recentemente. L'ultima e decisiva spinta gliel'ha data quest'anno il governo di quel Paese, che ha tra l'altro vietato (!) alla Fed di creare un dollaro ufficiale digitale che potesse far loro concorrenza. **Quando si ha a che fare con Donald Trump sorge sempre il sospetto di un interesse economico suo o della sua famiglia**, stavolta nel business delle criptovalute. Certo, l'entusiasmo con cui Trump ha suonato la grancassa per pubblicizzarle, prima da candidato (promise che sarebbe stato "*the cryptopresident*") e poi da presidente, autorizza quel sospetto. Ma sostenere strenuamente la diffusione di stablecoins in dollari, come la sua amministrazione ha fatto e fa, ha un obiettivo, per così dire, macroeconomico. L'idea è che le riserve degli emittenti di stablecoins siano tutte costituite da titoli del Tesoro americano, il che fa di loro dei formidabili acquirenti di quei titoli in aggiunta a, o in sostituzione di, quei normali sottoscrittori, soprattutto esteri, che potrebbero star iniziando a trovarli indigesti, date le ondivaghe e confuse politiche del governo americano. Se il disegno di sostegno delle stablecoins ancorate al dollaro avesse successo, e queste si diffondessero negli Stati Uniti e in tutto il mondo, **il ruolo internazionale del dollaro, in questo momento scricchiolante, ne ricaverebbe nuova forza**, a scapito delle valute che stanno invece guadagnando terreno, come l'euro. In questo momento **l'Europa sta reagendo al fenomeno stablecoins innanzitutto puntando sull'euro digitale** emesso dalla Banca centrale europea. Quel progetto che negli Stati Uniti è stato vietato, in Europa viene ufficialmente sostenuto dagli Stati. Si intravede in questo, almeno in parte, una ragione ideologica. Negli Stati Uniti spira ancora, a tratti, un vento di liberismo estremo, che tende ad affidare al settore privato il massimo possibile delle funzioni. Ma nel caso del denaro, storia e teoria convergono nell'escludere che quel fondamentale strumento di organizzazione sociale possa essere gestito nel mondo moderno da privati in concorrenza fra loro. Per una ragione di fiducia collettiva, che non può non rivolgersi allo Stato o a un ente pubblico da questo delegato, come la banca centrale. **Soggetti privati possono però svolgere**



**ruoli accessori nelle complicate architetture tecnologiche dei pagamenti.** E qui veniamo all'iniziativa delle nove banche europee. **Mi riesce difficile pensare che essa non sia stata quanto meno sottoposta al Sistema europeo delle banche centrali e alla Bce.** Il loro tentativo è quello di contrastare la possibile rimonta del dollaro, opponendo a stablecoins basate sul dollaro analoghi strumenti basati sull'euro. **Non può dispiacere alla Bce.** Può darsi che il presunto vantaggio tecnologico delle stablecoins nei pagamenti alla fine si riveli piccolo o inesistente, ma intanto il fenomeno galoppa e va cavalcato. Conviene che l'Europa combatta con entrambe le armi, quella pubblica dell'euro digitale e quella privata delle nove banche.

#### 4

### Leonardo Becchetti – La libertà che unisce – Avvenire

**Dietro le tragedie che si stanno consumando oggi nel mondo ci sono radici più profonde** dei capricci di alcuni potenti. Il modo in cui concepiamo la libertà, anche se non tutti ne sono consapevoli, incide in maniera decisiva sulla nostra soddisfazione di vita nonché sul benessere (o sul malessere) della collettività. La questione viene sistematicamente alla ribalta in tutte quelle circostanze nelle quali **si chiede un sacrificio alla libertà personale in nome di un interesse comune.** I due casi più evidenti recenti sono stati quelli della pandemia e della transizione ecologica. Nel primo caso il bene superiore della prevenzione dei contagi e del superamento della fase della pandemia ha posto vincoli rilevanti alla libertà personale (l'uso delle mascherine, l'obbligo dei vaccini, **i limiti alla mobilità personale**) e non a caso questo ha scatenato molte polemiche e la ribellione soprattutto di quanti hanno affermato di non voler accettare limiti imposti dall'esterno. **Con la transizione ecologica sta accadendo qualcosa di analogo,** perché alcuni dei comportamenti fortemente consigliati se non obbligati per ridurre le emissioni sono vissuti da una parte rilevante dei cittadini come limiti inaccettabili alla libertà individuale. Ovviamente i contrari alle limitazioni hanno avanzato molti argomenti ragionati sull'inutilità di tali divieti ma, andando alla radice di questo atteggiamento, non possiamo non trovare un filone di individualismo libertario radicale che li anima. Si tratta di un modo di ragionare paradossale che non si rende conto che **la convivenza sociale è possibile, anzi fruttuosa, solo grazie a mille invisibili limitazioni della nostra libertà** (dai semafori stradali alle tasse). In un lavoro empirico su un campione rappresentativo di più di 5.000 italiani **abbiamo messo in scala le diverse concezioni di libertà lungo un continuum** i cui due estremi sono **l'assolutizzazione della libertà individuale** senza vincoli di presunte limitazioni a vantaggio della collettività e **la totale subordinazione della libertà individuale** agli interessi collettivi. Più in dettaglio, abbiamo chiesto di scegliere tra quattro diverse definizioni di libertà. Secondo la prima *"una società è giusta se la libertà individuale è sempre garantita, anche se va contro l'interesse generale"*. Per la seconda *"una società è giusta se la libertà individuale è garantita, ammesso che non entri in conflitto con l'interesse generale"*. Per la terza *"una società è giusta se la libertà individuale è intenzionalmente diretta verso il raggiungimento dell'interesse generale"*. Per la quarta *"una società è giusta se la libertà individuale è subordinata all'interesse generale"*: Abbiamo definito **"libertario radicale"** chi ha scelto la prima definizione, **"libertario moderato"** chi ha scelto la seconda, **"consapevolmente civico"** chi ha scelto la terza e **"comunitario"** chi ha scelto la quarta. Ebbene: poco più della maggioranza del campione (circa il 52%) rientra nel gruppo dei radicali libertari, avendo scelto la prima definizione. I "consapevolmente civici" seguono a distanza con il 19,6%, gli "libertari moderati" sono il 15% e i "comunitari" circa il 12%. **Colpisce la correlazione con il livello**



**d'istruzione:** i laureati sono il 19,8% tra i consapevolmente civili e solo il 5,8 tra i libertari o i libertari temperati. Come quasi implicitamente dichiarato nelle definizioni di libertà scelte, **libertari radicali e libertari moderati sono molto meno impegnati civilmente** e presentano livelli significativamente più bassi di "intelligenza relazionale" con dati relativamente peggiori in termini di empatia, generosità, capacità di ascolto. Nella valutazione finale della ricerca sull'effetto delle quattro diverse visioni di libertà sulla soddisfazione di vita, troviamo che, in termini di soddisfazione di vita, **i libertari radicali e moderati hanno una probabilità di circa il 10% inferiore di dichiararsi molto felici rispetto ai consapevolmente civili e ai comunitari.** Accettare limiti alla propria libertà e investire nelle relazioni con i nostri simili è sicuramente faticoso, e la prima reazione può essere quella di non farla. Quando parliamo di libertà nella cultura contemporanea abbiamo essenzialmente in mente la "libertà (individuale) di; che consideriamo qualcosa di sacro ed inviolabile. **La "libertà per"** - ovvero la nostra decisione ragionata e consapevole di accettare limiti e investire nei rapporti interpersonali - ci rende invece molto più "potenti" essendo infatti esseri strutturalmente relazionali. **Il paradosso è che la maggioranza sceglie qualcosa che inevitabilmente spinge al conflitto** e rende meno felici e dunque anzitutto un problema culturale e di formazione - far comprendere che i limiti per interesse generale sono fondamentali per la sopravvivenza della società - e in secondo luogo di felicità pubblica, individuale ed aggregata. **I risultati della ricerca aiutano dunque a interpretare l'epoca difficile che stiamo vivendo,** dove conflitti e radicalismi libertari mettono a rischio pace e democrazia. **Abbiamo urgente bisogno di cultura, scuola e testimonianza d'intelligenza relazionale.** (...)

5

#### **Patrizio Bianchi – Dati Ocse, se l'Italia cresce dello 0,6% – Il Sole 24 Ore**

Dopo la provocatoria performance di Donald Trump all'assemblea delle odiate e disprezzate Nazioni Unite è bene ritornare alla realtà. **L'OCSE l'Organizzazione sulla cooperazione e lo sviluppo economico, ci aiuta a ritrovare la strada verso la realtà dei fatti.** L'OCSE, nel Interim Report uscito il 23 settembre, confronta il tasso di crescita del Prodotto interno lordo dei paesi industriali, consolidando il dato del 2024, ridefinendo la stima del 2025 ed avanzando una previsione per il 2026. Trump, con le sue politiche che isolano in fondo il paese, portano gli USA da un tasso di crescita del PIL del 2,8 per cento del 2024 al 1,5 per cento previsto nel 2026, mentre l'inflazione nello stesso periodo va dal 2,5 per cento di crescita annua al 1,1 per cento. Si risentirà infatti del trasferimento sui prezzi interni dei dazi imposti alle importazioni, ma soprattutto **continuerà la debolezza della struttura manifatturiera interna, segnata dalla mancanza di competenze legata alla crisi demografica,** ma colpita proprio dalla stangata che lo stesso Trump ha dato alle università, primo luogo di attrazione dei tecnici e scienziati più qualificati in America, e dalla recente **campagna di blocco della stessa immigrazione di alto livello tecnico.** D'altra parte proprio le grandi imprese americane, operanti nei settori digitali di punta, si rivolgono già oggi al mercato indiano delle competenze, anche portando le proprie produzioni in quel paese, che per l'OCSE si assesterà ad un tasso di crescita annuale del 6,2 per cento nel 2026, cioè quattro volte la velocità degli Stati Uniti. E l'Europa? E l'Italia? L'area euro dovrebbe, secondo l'OCSE, attestarsi attorno all'1 per cento di crescita annuale nel 2026, scontando la ripresina tedesca, che dal -0,5 per cento del 2024 dovrebbe risalire all'1,1 per cento. Comunque cifre modeste, ma è l'Italia che nonostante le tante voci di soddisfazione in

6



realtà rimane schiacciata su quel 0,6 per cento da cui non ci muoviamo, nonostante sia previsto un aumento anche dell'inflazione. **Rimaniamo in fondo alla fila, con la Spagna la cui crescita è prevista al 2.** Questi segnali di stagnazione prolungata sono certamente in contrasto con l'andamento dell'indice dell'occupazione in Italia, che in luglio è cresciuto tra grandi segni di entusiasmo, in verità nei termini marginali dello 0,1 per cento. La prolungata flessione della produzione industriale, nonostante i timidi segni di luglio, portano però ad una caduta tendenziale della produttività, come testimoniato efficacemente dal **Primo Rapporto annuale sulla produttività 2025 del CNEL.** Le spiegazioni che vengono ormai da molte parti avanzate per spiegare questi dati apparentemente conflittuali si riferiscono allo stesso costo del lavoro, il cui contenimento ad oltranza sembra essere rimasto il principale strumento di competizione, in un paese che del resto ha costi di energia più alti che in ogni altro membro della UE. **Tuttavia questa politica di bassi salari ha indotto in questo periodo a non investire in innovazioni e tecnologie** di lungo periodo, ma ad aggiustarsi alla meglio verso il basso, anche ricorrendo ad un lavoro segnato da una povertà educativa crescente e comunque non adeguata al salto di conoscenze richieste per stare in un mercato globale, **reso sempre più incerto proprio dalle politiche neoprotezionistiche rilanciate da Trump.** E tutto questo diviene ancora più rischioso per un'industria, come la nostra, che deve necessariamente collocarsi sui mercati internazionali al massimo della gamma di qualità dei rispettivi comparti. Vedendo questi dati sull'andamento delle produttività si segnala inoltre come *siano proprio le nostre piccole imprese a scontare oggi le difficoltà più evidenti*, in una fase del resto in cui la prima generazione degli imprenditori del dopoguerra sta uscendo ovunque, con sempre maggiori difficoltà a ritrovare eredi egualmente motivati e capaci. Torniamo sia negli Usa che in Europa, ma soprattutto **in Italia, sul tema cruciale delle competenze e delle conoscenze necessarie al sistema produttivo**, per anticipare i problemi del cambiamento e non per ridursi all'inseguimento e quindi a dover aggiustare al ribasso le proprie attese. Il nucleo centrale delle politiche industriali, necessarie per affrontare questi tempi incerti, è allora **investire sulle persone, specialmente ora che disponiamo di tecnologie digitali e di linee di intelligenza artificiale**, che possono o valorizzare al massimo il lavoro di alto profilo educativo, portandoci verso una nuova crescita, o sostituire quel lavoro povero di conoscenze e capacità di apprendimento, schiacciandoci verso economie stagnanti ed inconcludenti.

## 6

### Luca Ricolfi –Il lavoro è la polizza per aiutare gli anziani – Il Messaggero

I recenti dati Istat sulla spesa per gli anziani, di cui si è ampiamente parlato nei giorni scorsi, pongono certamente **un problema di equità territoriale: la spesa è squilibrata non solo fra nord, centro e sud** (a danno del sud e a favore del nord), ma anche **fra zone urbanizzate e piccoli centri delle zone interne.** E tuttavia, se guardiamo le cose in prospettiva, **quello degli squilibri territoriali è il problema minore**, quanto meno nel senso che è risolvibile: si tratta "solo" (si fa per dire) di ripartire meglio le scarse risorse disponibili. **Il vero problema**, che darà filo da torcere alle prossime generazioni, **è il rapidissimo processo di invecchiamento della popolazione** nei paesi avanzati, europei ed extra-europei. Un fenomeno in atto da decenni, che ha due determinanti fondamentali: **il crollo delle nascite**, in buona misura dovuto alle scelte esistenziali dei cittadini dei paesi ricchi, e **l'allungamento della speranza di vita**, in buona misura dovuto ai progressi della medicina. Le conseguenze del rapido invecchiamento della popolazione sono note. Una quota elevata di anziani mette in crisi il sistema pensionistico,



ponendo la politica di fronte al dilemma: pensioni più basse o maggiori prelievi contributivi su chi lavora? Una durata maggiore della vita, infatti, fa lievitare i costi del sistema sanitario, che non dipendono solo da quanti vecchi ha in carico, ma anche da quanto è lunga la loro vita residua. Quello su cui forse non riflettiamo abbastanza, però, è quanto **differenti siano le situazioni dei vari paesi, anche all'interno della comune famiglia europea**, e quanto particolare (per non dire **drammatica**) sia **la situazione dell'Italia**. Nel nostro paese, infatti, si cumulano tutti i fattori che rendono esplosivo il problema degli anziani. Tanto per cominciare, **il tasso di fecondità** (numero di figli per donna in età fertile) **è fra i più bassi del mondo**: fra le società avanzate, solo Singapore, Malta e Spagna fanno meno figli di noi. Di qui un inevitabile **squilibrio fra la popolazione in età da lavoro e la popolazione anziana**, le cui pensioni - specie in un sistema a ripartizione come il nostro - dipendono dai contributi versati dagli occupati. Uno squilibrio, questo, aggravato dal fatto che **in Italia non hanno mai decollato i sistemi pensionistici complementari** (secondo e terzo pilastro della previdenza). Questo squilibrio è aggravato dal fatto che il nostro tasso di occupazione, a dispetto dei notevoli progressi degli ultimi anni (il milione di nuovi occupati vantato da Giorgia Meloni), resta uno dei più bassi dell'occidente. E **meno lavoratori occupati significa meno contributi previdenziali**, che a loro volta significano meno risorse per le pensioni degli anziani. Infine, non si può non menzionare un fattore per tanti versi ultra-positivo, ma che aggrava il problema: l'aspettativa di vita è una delle più alte al mondo, con conseguente pressione sui costi del sistema sanitario. In breve, in Italia si concentrano i tre fattori che rendono esplosivo il problema dell'invecchiamento della popolazione: **meno nascite, meno occupati, più speranza di vita**. Con un **unico risvolto positivo: l'esercito dei nonni, finché sono in salute, fornisce un contributo fondamentale all'educazione** (e alla felicità) dei ragazzi, e di fatto costituisce un pilastro fondamentale del nostro welfare, in questo diversissimo dal sistema che vige nei paesi scandinavi, dove i vecchi sono tenuti lontani dai familiari e abbandonati a sé stessi. Si possono contrastare queste derive? Per certi versi no: il crollo della fecondità è un processo planetario, che in Italia è solo più avanti che altrove, e tutt'al più potrebbe essere rallentato. Per altri versi sì: **portare il tasso di occupazione vicino a quello dei paesi nordici si può fare, e in parte si sta già facendo**. Per altri versi ancora, invece, non è proprio il caso: l'allungamento della speranza di vita è una conquista, e sarebbe stolto invidiare i paesi in cui guerre, malattie e modi di vivere dissennati accorciano la vita. Quello che è certo, però, è che **le risorse per rendere vivibili (e dignitosi) gli ultimi anni sono, oltreché mal distribuite, gravemente insufficienti**. E per renderle adeguate le vie sono solo due: rendere territorialmente meno squilibrata la spesa pro capite, ovviamente, e aumentare la quota di Pil dedicata alla sanità e all'assistenza, compresi i necessari investimenti in ricerca, infrastrutture, edilizia. Il problema è che — a parte la consueta, ignorata e non decisiva via della spending review — tale aumento di spesa può essere realizzato solo in due modi: sottraendo risorse ad altri impieghi (ma quali? scuola, trasporti, infrastrutture, armi...), o **permettendo all'economia di crescere e creare nuovi posti di lavoro**. Che sono l'unica polizza di assicurazione per il futuro del nostro stato sociale.



**Nel nuovo piano di revisione del Pnrr allo studio del governo entra anche il lavoro.** Delle 34 misure per le quali è in corso l'attività istruttoria **per la rimodulazione finanziaria cinque riguardano il dicastero guidato da Marina Calderone:** tra queste, il potenziamento dei centri per l'impiego e il **programma Gol, Garanzia di occupabilità dei lavoratori, destinato a perdere poco più di 1 miliardo di euro** (1.046.000.000 per l'esattezza) sui 5,4 miliardi complessivi. Risorse che **la titolare del dicastero di Via Veneto, forte dell'orientamento della conferenza Stato Regioni e del sostegno delle parti sociali ascoltate nella recente cabina di regia, vorrebbe destinare al potenziamento delle politiche attive del lavoro.** Una lettera in tal senso è stata inviata dal ministro Calderone al ministro Toti (Affari europei) per avviare la trattativa con Bruxelles per utilizzare questo miliardo per il rafforzamento di due strumenti che stanno viaggiando bene: **il Fondo nuove competenze e il Fondo di coesione e sviluppo.** Una delle sfide principali del Pnrr è quella di far funzionare, da Aosta a Palermo, **le politiche attive del lavoro e la formazione, da sempre il nostro tallone d'Achille.** Per questo è stato previsto Gol con una dotazione finanziaria originaria di 4,4 miliardi (a cui poi si è aggiunto un ulteriore miliardo), con obiettivi piuttosto sfidanti: inserire nel programma di avvicinamento all'occupazione 3 milioni di disoccupati-inattivi entro il 2025. **Di questi beneficiari di Gol almeno il 75% devono essere donne, disoccupati di lunga durata, persone con disabilità o di età inferiore ai 30 o superiore ai 55 anni.** Dei 3 milioni di beneficiari di Gol, 800mila disoccupati devono ricevere attività formative, almeno 300mila sulle competenze digitali. **Per rendere uniformi i servizi in tutt'Italia** è stato previsto che entro il 2025 almeno l'80% dei Servizi pubblici per l'Impiego in ciascuna regione debba assicurare i livelli essenziali di prestazione definiti da Gol. Secondo gli ultimi dati di monitoraggio di Gol le risorse impegnate ammontano a 3,2 miliardi, la metà (1,6 miliardi) sono state rendicontate sulla piattaforma digitale della Rgs, il sistema Regis. **La velocità dipende dalle Regioni che hanno competenze in materia di politiche attive e formazione.** Si prevede che nei prossimi giorni saranno caricati i percorsi di istruzione e formazione regionale (solo quelli della Lombardia valgono circa 350 milioni di euro). Sui 3 milioni di beneficiari da formare il target è pressoché raggiunto (siamo al 95%), anche per i 300mila da formare nel digitale (98%), mentre più problemi sta incontrando il raggiungimento del target per la formazione di 800mila disoccupati (75-80%). Questo sia per i ritardi nelle rendicontazioni regionali in diversi territori, sia per il meccanismo di riconoscimento della formazione che prevede il completamento di almeno il 51% del corso per il conteggio. **In molti territori - specie del Nord dove i tassi di disoccupazione sono al minimo - i disoccupati hanno trovato un posto prima di completare il corso di formazione, senza dunque essere conteggiati.** Alla luce di questi fattori ministero del Lavoro e Regioni hanno deciso di **rimodulare l'obiettivo scendendo da 800mila a 600mila,** con il conseguente taglio della quota spettante, che ha portato, appunto alla riduzione di poco più di 1 miliardo da Gol. La grande richiesta che arriva da parte delle aziende per **l'accesso al Fondo nuove competenze** - per la terza edizione a fronte di una dote di 731 milioni sono arrivate domande per 2 miliardi di euro - ha spinto il ministro Calderone ad avanzare la proposta di destinare le risorse a questo strumento. Che supporta le imprese nella formazione dei propri dipendenti, **coprendo parte del costo della retribuzione e degli oneri contributivi durante le ore dedicate alla formazione** per lo sviluppo di competenze legate alla transizione digitale ed ecologica. Adesso si apre la partita con Bruxelles.

## 8

### **Adelfio Elio Cardinale – Formazione del capitale umano. Ecco la garanzia per il futuro - Giornale di Sicilia**

Nel recente Forum Ambrosetti 2025 si è focalizzato un tema di lunga gittata: **la formazione del capitale umano, decisivo per il nostro sistema economico e per garantire il futuro dei**



**giovani.** Bisogna investire in questo comparto strategico. Anche Papa Francesco evidenziava che alla base delle intraprese vi sono creatività e immaginazione. Il termine capitale umano comprende le capacità e le qualità delle persone, che le rendono produttive. Le loro competenze, conoscenze, esperienze e abilità rappresentano il valore economico che gli individui portano ad un'organizzazione o economia. **L'investimento si riferisce precipuamente all'istruzione.** Del resto la Costituzione negli articoli 31 e 34 recita che la Repubblica protegge l'infanzia e la gioventù, che **l'istruzione inferiore è garantita e obbligatoria e che i capaci e meritevoli - anche se privi di mezzi - hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.** In parecchi parametri l'Italia è molto debole: alto numero di anziani, minimo storico di neonati, dispersione scolastica, pochi giovani laureati. A tutto ciò si aggiunge che ogni anno circa 37.000 laureati lasciano l'Italia per cercare lavori più qualificati e retribuiti, con una perdita stimata di 5,1 miliardi di euro. Inoltre **il nostro Paese ansima nel rincorrere l'Europa nella formazione di capitale umano per l'economia digitale.** Secondo il Report 2025 della Commissione Europea appena 45,8% dei cittadini ha competenze digitali di base. Questa carenza aggrava le prospettive di occupazione e produzione nei comparti a più alto valore aggiunto. Su questi temi **il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella** ha detto: *«L'abbandono scolastico apre la strada alla povertà educativa, all'emarginazione sociale e, nei casi più gravi, al coinvolgimento dei minori in attività illegali o sotto il controllo di ambienti criminali».* **È necessaria una catena di cooperazioni per migliorare il sistema formativo.** Una regia che coinvolga scuole, atenei, docenti, imprese, terzo settore, regioni e governo nazionale. **Tali interrelazioni sono capaci di trasformare la diversità dei talenti in percorsi di una crescita collettiva.** Un approccio nuovo, quasi una rivoluzione. Ricordando Piero Calamandrei è necessario aprire le vie verso l'avvenire. Una nuova alleanza mirata alle generazioni più giovani. Questo patto - sottolinea Biliari, rettore della Bocconi - deve partire dall'istruzione, dalla ricerca, dalla libertà di pensare al futuro. Costruire il futuro attraverso i giovani, con innovazioni, soluzioni, analisi, visioni, divenendo funzione di infrastruttura democratica, creando siti di apertura. In aggiunta i docenti devono aggiornare i saperi, perché **industrie e datori di lavoro pretendono formazione autentica e non solo esibizione formale di un diploma cartaceo.** Anche gli ordini professionali - nel complesso mondo che evolve con moltiplicazioni di saperi - concorrono alla formazione continua dei professionisti iscritti non come dovere istituzionale, ma come nucleo dinamico di una funzione sociale. **Il rapporto Cnel del 2025** conferma che produttività e salari sono inerti, molto al di sotto della media Ue. Questa realtà incide molto sulla formazione del capitale umano, in quanto nelle economie avanzate gli investimenti intangibili - vale a dire beni immateriali come software e ricerca - sono cresciuti notevolmente, mentre l'Italia è rimasta ferma e in taluni comparti con ulteriore peggioramento, anche in rapporto al ridotto investimento sulle competenze. **La riforma della filiera tecnologico-professionale diviene strategica, attraverso il raccordo con i corsi universitari Stem,** acronimo di discipline «dure» quali scienza, tecnologia, ingegneria e matematica. Non si può prescindere da un cambio culturale che modifichi molti paradigmi attuali. **Ricercatori e formatori sono l'esercito con cui vincere la battaglia economica in Italia.** Occorre un salto di qualità. La cultura è esercizio severo, cifra della crescita civile di una società, elemento fondante di coesione. Un filo che unisce e non una forbice che separa. Ma il punto essenziale, ricordando la lezione di Benedetto Croce, è se vi sia la disponibilità a considerare noi stessi come strumenti di un'opera che va oltre di noi, **con il pungolo del dovere.**

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)